

**Laura Sannia Nowé**

Marco Cerruti

*Le rose di Aglaia. Classicismo e dinamica storica fra Settecento e Ottocento*

Alessandria

Edizioni dell'Orso

2010

ISBN 978-88-6274-193-4

È ponderoso, ma nonostante ciò agevolmente percorribile e coinvolgente, il volume nel quale Marco Cerruti raccoglie ben quarantuno suoi interventi, elaborati per occasioni molto diverse, grosso modo nell'arco degli ultimi venti anni. Sarebbe impossibile, nello spazio di una recensione, dare conto puntualmente della ricca messe di stimoli culturali offerti dagli articoli per lo più di dimensioni contenute, distribuiti in tre parti e seguendo la cronologia degli autori trattati. È praticabile, invece, la via di ragionare sulle tematiche segnalate dall'autore nella *Premessa*, e cioè la «complessa esperienza, umana intellettuale politica letteraria» di Vittorio Alfieri – con particolare riferimento all'autore del trattato *Della Tirannide* – e il mondo a lui vicino; il fascino della cultura classica, ovvero della «crescente suggestione esercitata, nei due secoli di cui il libro si occupa, e non certo solo sulla cultura italiana ma europea, dall'Antico»; la presenza attiva nella società della «donna colta desiderata e desiderante»; infine il viaggio, connesso prima di tutto all'esperienza amorosa, ma anche, più in generale, come momento formativo, sentimentale e culturale, di tanti «letterati» dalla metà del Settecento all'Ottocento e, in particolare, del viaggio verso gli Stati Uniti d'America e nell'Europa mediterranea, depositaria ed ispiratrice, ancora una volta, dell'Antico. Sirena irresistibile è di certo il titolo, che invita a scoprire le potenzialità ispiratrici delle Càriti presso i letterati italiani cultori della classicità; nei due secoli in cui i «lumi» si affermano e si metamorfosano; ma soprattutto efficace l'indagine pluriprospettica condotta su autori anziani e giovani, appartenenti o no al ceto nobiliare, professori e gazzettieri, nobildonne e borghesi, uomini e donne di teatro e di tipografia, distribuiti nell'intera penisola, puntigliosamente collocati nel tempo e nel *milieu* intellettuale nei quali essi maturarono e lavorarono.

Questa è la cifra metodologica che segna l'intero percorso del libro, esplicitata a più riprese, a cominciare dalla *Premessa*, là dove, prevenendo eventuali critiche per lo spazio dedicato a figure minori, Cerruti respinge l'accusa di mero gusto erudito affermando: «ritengo storicamente importante far emergere presenze sino a quel momento sconosciute o poco note, individuarne le varie movenze e i modi d'essere, coglierne la particolare sensibilità, o mentalità, oltre gli schemi d'ufficio, o imposti dalla tradizione degli studi» (p. XII). La stessa idea viene ribadita quando parla di Clementino Vannetti: «è di fatto impossibile – egli dice – per chi si occupi *en historien* e con qualche sistematicità della cultura letteraria del tardo e ultimo Settecento [...] non incontrare il nostro autore variamente impegnato [...] su alcuni tra i fronti nodali di tale cultura» (p. 356). Elogia la medesima linea di indagine vedendola perseguita in modo fecondo dall'amico Sergio Romagnoli, per il quale – e ne riporta testualmente l'opinione – «storicismo» significava «fedeltà ad un metodo che avverte come la base storica sia preliminare e fondamentale a qualsiasi indagine critica e tuttavia nient'affatto totalizzante e preclusiva d'altre esperienze» (p. 444).

L'ancoraggio a «geografia e storia», antecedente a qualsiasi altra considerazione, induce Cerruti a valutare l'appartenenza generazionale dei suoi autori, secondo un modo di procedere molto produttivo, ci sembra, in epoche di grandi rivolgimenti politico-culturali, sperimentato già nei suoi contributi per alcune grandi storie letterarie (Einaudi, Neri Pozza, Salerno, Utet). Gli ultimi decenni del Settecento e l'epoca napoleonica indussero, esemplarmente, ora all'esaltazione, ora alla depressione, alimentarono entusiasmi utopici e malinconici ripiegamenti nel proprio «io», che lo storico e insieme fine lettore esplora con sensibilità partecipe nelle opere di «invenzione» e nei carteggi di Alfieri, Alessandro Verri, Pindemonte, Foscolo, Giordani. La variabile dell'età – benché

non soltanto quella – sembra, per esempio, pesare sulla decifrazione dell’esperienza della “solitudine”: «subita e sofferta» dal giovanissimo Foscolo, dopo l’accensione dell’ode del ’97 *A Bonaparte liberatore*; ricercata, invece, nello stesso torno di tempo, come «spazio proprio virtualmente protettivo», dai Cassoli, Bertola De’ Giorgi, Pindemonte (pp. 403-404).

Due critici degli anni Sessanta – ma certo non soltanto loro! – paiono avere alimentato la ricerca di Cerruti. Si tratta di Roland Mortier (*Clartés et ombres du siècle des lumières*, Genève, Droz, 1969) e di Sebastiano Timpanaro (*Classicismo e illuminismo nell’Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965). Sono studi che, com’è noto, hanno impresso una vera e propria svolta, il primo alla interpretazione del secolo XVIII, bipartito rigidamente da alcuni in base alla netta preminenza prima dei «lumi» filosofici, poi del ritorno al sentimento, con il conseguente aggancio all’epoca che veniva etichettata «preromanticismo» nei manuali storico-letterari; il secondo, alla considerazione dell’influsso del classicismo in Italia, nel corso del XIX secolo, non più come spia di una erudizione passatista e disimpegnata, bensì come solido baluardo di una militanza culturale e politica “progressiva”.

Entrambe le tesi, liberate dalle rigidità delle discussioni ideologiche contingenti, non cessano di fornire a Cerruti spunti per approfondite indagini supplementari, alla luce dei giacimenti documentali finalmente pubblicati, o ripubblicati negli ultimi decenni dopo secoli di silenzio: si pensi soprattutto alle memorie o lettere di viaggio (di Luigi Castiglioni, di Saverio Scrofani e di Bartolomeo Gamba, pp. 291-331) e agli epistolari, per esempio di Pindemonte a Isabella Teotochi Albrizzi, e di Elisabetta Mosconi Contarini e Paolina Secco-Suardo Grismondi all’abate Bertola (pp. 47-60). Le testimonianze delle relazioni private offrono a Cerruti l’opportunità di addentrarsi negli anfratti dell’animo umano, mettendo a profitto un’ottica critica che punta piuttosto sulle *ombres* che non sulle *clartés*, individuali e collettive. È quanto emerge dal saggio intitolato alla «Musa saturnina» (pp. 75-90), che prende le mosse dal tema illuministico della *sociabilité*, delle «“conversazioni” consentanee» (p. 74) di intellettuali fra loro amici – e talvolta anche fratelli come i Verri – per approdare al «mito del poeta solitario». Cerruti mostra che «una sensibilità incline all’introspezione, alla seclusione [*sic*] dal mondo e a quel modo d’essere e appunto di sentire che [...] usa definirsi col termine di melanconia» (p. 81) non è appannaggio soltanto del tardo Settecento, ma si può riscontrare, in pieno Illuminismo, in un Ferdinando Galiani; e, d’altra parte, oltre ai Foscolo e agli Alfieri, seduce figure meno note, quali Giambattista Biffi, collaboratore de «Il Caffè», il ligure Ambrogio Viale, il piemontese conte Agostino Tana, frequentatore delle adunanze nella accogliente casa di piazza San Carlo, nel 1777. Su questa iniziativa di Alfieri, di chiara impronta massonica, getta nuova luce un fascicolo di fogli manoscritti, che illuminano le informazioni contenute nelle sue opere autobiografiche, la *Vita* e i *Giornali* (pp. 179-191). Un filo che percorre il volume, connettendo Vittorio Alfieri (pp. 169-178), Giovan Battista Niccolini (pp. 383-400) e Giosuè Carducci (pp. 425-441), è il mito di Roma e dell’Ellade che questi autori coltivano come esempi politici e antropologici di libertà e energia vitale rispetto ai quali la modernità, benché in momenti e per ragioni differenti, manifesta la propria disperante inadeguatezza. A margine delle valutazioni di Cerruti in merito all’approdo “controrivoluzionario” del *Misogallo*, al quale, a suo giudizio, Alfieri opporrebbe il modello della libertà americana, viene da riflettere sullo studio della lingua greca intrapreso dall’Astigiano nei medesimi anni di fine secolo nei quali lavorava al *pamphlet* antifrancese. Pare di potere interpretare questa eroica, tardiva applicazione come un antidoto assunto per «disceltizzarsi» (*Vita*, IV, XXV), ovvero per immunizzarsi definitivamente dalla barbarie linguistica e insieme per denunciare simbolicamente il “tradimento” perpetrato dai francesi ai danni delle autentiche libertà ispiratrici della Rivoluzione. Analogamente, il culto che Niccolini tributa alla tragedia e all’eloquenza greche, in virtù del loro magistero di costumi e di democrazia, suona come una denuncia antinapoleonica, ma allo stesso tempo manifesta «una attenzione nuova, in qualche misura schlegeliana e [...] “romantica”» (p. 396) per la virtù, la fierezza, e le «severe bellezze» del teatro antico, di tanto superiori alla cultura e alle arti del presente. Nutrendosi degli stessi succhi vitali dell’Antico, filtrati però attraverso la poetica di uno Chénier – moderna nei pensieri ma antica nelle forme – e poi dalle *Elegie romane* di

Goethe, per tacere di Schiller e August von Platen, anche Carducci, in concomitanza con una situazione di crisi esistenziale, negli anni settanta dell'Ottocento, forgia il proprio mito ellenico di un'umanità vitale, solare, neopagana, naturale, per sfuggire alla buia, insignificante grettezza umana e politica della contemporaneità.

Infiniti altri spunti critici si possono reperire in questo bel volume, e anche analisi magistrali, come quella della canzone leopardiana *A un vincitore nel pallone*. Gli studiosi dei *gender* e dei *cultural studies* potranno ritagliarsi corpose sezioni in sintonia con i loro interessi; noi siamo stati catturati dall'arazzo ricco, complesso e sfumato che Marco Cerruti ha saputo tessere sul «secolo dei Lumi» e sulla sua problematica opposizione/transizione al Romanticismo.